

L'UOMO DI SPALLE

*Alla cara memoria di Adua,
mia madre.*

Vento di pollini,
condannami alla vita.
L'orrore corre antilope
e rinasce indomito
alabastro di mare
caduco come l'età
fuor di catene quadrate
così tramontano i nomi
così le cose si fanno rimorso.

Io arriverò a te, tuo malgrado,
perché io, benché privo di te,
au prix d'un matelotage,
io so sognarti vero, e umido.
Anche se farai vela altrove
quando i giorni si faranno diversi
io ti avrò sempre e ancora
vittorioso e in rovina
sfatto nelle parole e nel volto
tu mi saprai attraversare
come il vento generoso d'aprile.

La voce diffusa mi intride
della tua acquerugiola
morbida come musica
una speranza sfocata quasi.
Le dita mie ossidate sfiorano
capaci il contorno efficace
dei racconti tuoi, arpa
dove tu riluci ingiustamente
in questa memoria.

S'invischiano le glorie
perché tendevi la mano
colma di emolumenti meccanici
e guardavi ottuso
al tuo fulgore meritato:
poi la ruota si ferma
senza indicarti vincente
e ti ritrovi mendico
e t'insegue l'abbaiare lontano.

Lontano da quello che era nostro
solitudine immensa di quello che è mio
un mazzo di chiavi salato
e vecchi armadi sarcofagi.
In un istante ci ritroviamo vecchi, tutti.
Quando le ferite divengono cicatrici
ormai delle lacrime resta sale che brucia
quando ogni dolore si fa anziano.
E il grano, il grano soltanto,
forse ci farà grandi ancora
perché la vita, lei sì,
la vita sa esserci sacra.

Quelle mura soltanto
digitate faticose a ogni mattone
quelle mura avranno
il privilegio scomposto
dell'ombra finta e sospirata
dell'umore ricreato
quando il buon dio
aspetta senza sipario.

Lacere queste mani
e profumate vischiose
lorde di sogni
masticano lontane
le viscere perpetue
di quanto tu non osi.
Rado t'incontro
nei pianti ventosi
nella nebbia di sale
in quell'immenso tuo sguardo
triste e lontano
che vomita luce.